

Lectio divina di Mt 4,1-11 – domenica 05.03.2017

I di Quaresima

[1] Allora Gesù fu trasportato dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. [2] E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. [3] Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane". [4] Ma egli rispose: "Sta scritto:

*Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"* (Dt 8,3).

[5] Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio [6] e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto:

*Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo,
ed essi ti sorreggeranno con le loro mani,
perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede"* (Sal 91,11-12).

[7] Gesù gli rispose: "Sta scritto anche:

Non tentare il Signore Dio tuo" (Dt 6,16).

[8] Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: [9] "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". [10] Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto:

*Adora il Signore Dio tuo
e a lui solo rendi culto"* (Dt 6,13).

[11] Allora il diavolo lo lasciò ed ecco degli angeli gli si accostarono e lo servivano.

Il brano della prima domenica di Quaresima pone al centro dell'attenzione la lotta spirituale dell'uomo, attraverso il racconto delle tentazioni vissute da Gesù nel deserto prima dell'inizio della sua attività messianica. Il contesto immediatamente precedente è quello del Battesimo nel fiume Giordano, in cui Gesù è stato proclamato da Dio come "Figlio" e che costituisce la premessa esistenziale e rivelativa che dà senso alla narrazione del nostro brano. "In quel tempo" è proprio il tempo, in cui pieno dello Spirito Santo, Gesù riceve la consacrazione della sua missione e della sua identità di Figlio.

L'episodio, presente anche negli altri sinottici (Mc 1, 12-13; Lc 4, 1-13) si situa in un luogo altamente simbolico nella Bibbia: il deserto. Non ha una precisa connotazione geografica ma è uno spazio/tempo in cui Gesù è chiamato, come ogni uomo e in quanto uomo, a compiere un percorso di autoconsapevolezza, un lavoro di discernimento del cuore.

Dopo il momento rivelativo del Battesimo e l'abbraccio del Padre che gli rivela la sua condizione filiale, Gesù deve fare i conti con il suo essere uomo, con i suoi idoli e con il limite della creaturalità e della debolezza che gli è proprio: solo attraverso la condivisione profonda della condizione umana Gesù vive in pienezza la compagnia degli uomini.

Gesù "è trasportato" dallo Spirito; lo stesso Spirito, che ne ha permesso la rivelazione, chiede a Gesù di compiere questo percorso di autocoscienza, con una precisa finalità "mettersi alla prova", lasciare al proprio cuore il tempo e lo spazio necessario perché attraverso la divisione (diavolo da *dià-bolos* "colui che separa") si possa arrivare a ciò che è veramente essenziale e all'unità che si fonda sulla Parola: "Ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore" (Os., 2, 16).

In tal senso, il deserto è il luogo per eccellenza in cui compiere questo percorso, dal momento che la natura ostile riporta l'uomo a dover prendere consapevolezza delle proprie debolezze e dei propri limiti. Così Gesù è chiamato a vivere il deserto come il popolo di Israele: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere nel deserto, per umiliarti e per metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore" (Dt. 8, 2). Il fine di questo percorso è la conoscenza di sé, è la rivelazione di sé a se stessi e della propria immagine di Dio. "La spazialità arida, monotona, fatta silenzio, del deserto si riverbera nel paesaggio interiore del credente come *prova*, come *tentazione*" (E. Bianchi, *Le parole della spiritualità*, p. 49).

Gesù, come ogni uomo, in questo contesto fa esperienza della tentazione, della lotta spirituale che seppur declinata in tre diverse prove, è riconducibile al rapporto dell'uomo con il creato e alla relazione con Dio. Infatti, proprio nel momento in cui si devono fare i conti con la propria debolezza si insinua il desiderio di possedere il creato, sfidando Dio e volendolo piegare alla propria volontà.

La prima prova si insinua nel dubbio circa la propria identità "Se sei...", proprio quella identità rivelata nel Battesimo (3, 17) e chiede una dimostrazione spostando sul piano della razionalità ciò che rientra nell'orizzonte della fede, di quello sguardo vigilante dell'uomo che deve andare oltre il fenomenico.

Accettiamo il limite della nostra condizione umana? La tentazione spinge a ribellarsi alla dimensione creaturale a cui siamo stati destinati. La finitezza e il limite si estrinsecano nella necessità di rispondere al bisogno di cibo. L'uomo non è un essere autosufficiente ma dipendente dalla creazione e proprio in essa trova un limite. Come Adamo, aveva provato la tentazione di mangiare il frutto dell'unico albero proibito (Gen 3, 6) sfidando il limite, così il tentatore invita a Gesù a piegare la creazione ai propri bisogni, trasformando le pietre in pane. Il terreno in cui si gioca la prova è quello dell'autentica conoscenza di sé, è il luogo in cui ascoltando il nostro cuore possiamo fare chiarezza su di noi e sulla nostra scala di priorità. Siamo chiamati ad una gerarchia, a vagliare in noi stessi non tra cosa è necessario e cosa è superfluo ma tra ciò che ha a che fare con i nostri bisogni e desideri essenziali e il posto che occupa Dio. Quale immagine di Dio cerchiamo? Un Dio che con un colpo di bacchetta magica libera l'uomo dal bisogno? O un Dio che vive insieme all'uomo il senso del limite? Nella risposta di Gesù troviamo un'adesione a Dio con una affermazione dell'importanza della sua Parola al di sopra di qualsiasi altro bisogno o esigenza siano essi pure essenziali (Dt. 8, 3).

La seconda prova si sposta sul terreno della relazione che l'uomo ha con Dio e del tipo di intervento che ci si aspetta da Lui. La prova si sviluppa a partire da una lettura alterata della Scrittura. Non a caso nella citazione riportata, il diavolo omette un qualcosa del testo del Salmo 91 "in tutte le tue vie", che si riferisce a una vicinanza di Dio all'uomo nella sua esistenza quotidiana, nell'ordinarietà della propria vita e non ad un suo intervento miracolistico. Anche nell'approccio alle Scritture possiamo non lasciare spazio a Dio. Cosa vi leggiamo? Quale precomprensione di Dio ci spinge a cercare con fiducia miracolistica un intervento di Dio che dia prova della sua sollecitudine nei confronti dell'uomo? La risposta che Gesù ha dato con la sua esistenza umana è stata tutta nel senso di una non strumentalizzazione del Padre ma di un affidamento obbediente alla sua volontà. In questa obbedienza al Padre, Gesù si è consegnato sino in fondo alla sua umanità, così come il Padre si consegna alla libertà dell'uomo. Ancora una volta la risposta è nello "Sta scritto", nell'adesione alla Parola di Dio a cui lasciamo nel nostro cuore lo spazio di abbattere le nostre precomprensioni di un Dio che agisce al posto nostro secondo la nostra volontà.

L'ultima prova, a differenze delle altre due, parte da una non considerazione della relazione con il Padre, dato che non viene detto come nelle precedenti "Se sei Figlio di Dio", e dunque ha a che fare con la possibilità di fare del potere il proprio idolo e di potere fare a meno di Dio. In questo sta la vera prova dell'uomo: rifiutare la propria dimensione creaturale, il limite dell'essere figli spostando nell'orizzonte dell'autosufficienza la partita della propria esistenza, come conseguenza estrema di una destrutturazione di una immagine di un Dio che ama l'uomo sino al punto di farsi uomo. Ancora una volta la risposta è nello "sta scritto", nell'attaccamento alla Parola su cui si può fondare la consapevolezza da parte dell'uomo che occorre rinunciare a "porre Dio là dove l'uomo facilmente lo situerebbe, cioè nel miracolistico, nel prodigioso, nello spettacolare, nel rassicurante, nel sacro, in ciò che si impone" (Comunità di Bose, *Eucaristia e Parola*, p. 9).

In questo percorso, in cui la vera tentazione è non avanzare, per paura di rivelare noi e la nostra immagine di Dio a noi stessi, attraverso le contraddizioni del nostro essere uomini e della nostra esperienza di Dio, il deserto non è soltanto un luogo di silenzio ma è un luogo in cui Dio parla, come "voce di un silenzio sottile" (I Re, 19, 12) nella profondità del nostro cuore, e non è soltanto un luogo arido e uno spazio inospitale ma una condizione che può portare ad una rinascita, se riusciamo ad ascoltare e a farci spazio per la sua Parola.

Luisa
Comunità Kairòs